

POLITICA

Rebus Economia: tornano i tecnici

● **Resta la casella più difficile da riempire. Tra i politici Delrio, ma c'è il no di Alfano** ● **Pier Carlo Padoan tornato in pista come esperto di fama internazionale. Resta in campo anche Saccomanni**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Sono in partenza per il G20 in Australia, e poi dovrò fare un altro giro per l'Ocse. Finiamola qui». Pier Carlo Padoan trattiene le parole al telefono, ossessionato dall'«effetto Barca» (ingannato da una finta telefonata) e dalla girandola di ipotesi che ancora si fanno attorno alla nomina del nuovo titolare dell'Economia. Eppure proprio il nome del capoeconomista dell'Ocse è tornato in pista ieri sera, dopo un'intera giornata in cui sembrava accantonata l'ipotesi dei tecnici, per far posto a opzioni politiche, che davano come molto probabile il braccio destro di Matteo Renzi Graziano Delrio. Fino al pomeriggio il ministro per gli Affari regionali era l'unico nome scritto sullo schema di Renzi nella casella del Tesoro. Ma la proposta è saltata dopo l'incontro con Angelino Alfano, che ha chiesto una personalità più «pesante» per quel ministero. Così è tornato ad oscillare il pendolo tra politici e tecnici.

Il fatto è che non è affatto semplice trovare una figura politica con uno standing internazionale riconosciuto, di provata «fede» renziana, con conoscenze tecniche solide. Troppe caratte-

ristiche da racchiudere in un'unica personalità. Per questo la casella di Via Venti Settembre è tra le più complicate da riempire: probabilmente sarà l'ultima a trovare soluzione. Nell'impasse potrebbe anche materializzarsi l'ipotesi più azzardata, cioè la continuità con il governo Letta e quindi la riconferma di Fabrizio Saccomanni. Il suo profilo non fa una piega: conosciuto e stimato a Bruxelles, sostenuto dal governatore Ignazio Visco, amico personale di Mario Draghi, apprezzato dal presidente Giorgio Napolitano. C'è il fatto, però, che per Renzi sarebbe un triplo salto mortale: dopo aver bocciato i risultati del governo uscente, dovrebbe salvarne proprio la pedina più pesante (e più criticata da molti osservatori). Sarebbe un vero paradosso, uno dei tanti di questa partita.

Renzi è partito con l'obiettivo di «cambiare verso», cioè scegliere la strada della politica, inserendo una cesura rispetto alle esperienze di Mario Monti e Enrico Letta. Uno schema simile a quello di Prodi-Ciampi, in cui ci fosse una condivisione profonda degli obiettivi tra Palazzo Chigi e Tesoro, senza fughe o diktat come spesso è avvenuto da parte dei tecnici. Questo era il senso dell'offerta a Fabrizio Barca, esperto

economista ma anche personalità politica di rilievo, che gli avrebbe dato tra l'altro un'ampia copertura a sinistra. L'offerta è certamente arrivata (ci sarebbero riscontri concreti, a dispetto di quanto va dicendo in queste ore chi tende a screditare la credibilità dell'ex ministro), ma altrettanto certamente è arrivato un no rotondo da parte di Barca. Dopo lo scherzo della telefonata, quel «cavallo» è irrecuperabile, e lo schema dei politici si è fatto più complicato. L'ipotesi Romano Prodi, l'altra carta vincente che Renzi poteva giocare, sarebbe tramontata sempre per l'indisponibilità dell'ex premier, anche se c'è ancora chi scommette che alla fine, spinto da un dovere da «civil servant» Prodi possa tornare sui suoi passi.

SPACCHETTAMENTO

È così che sarebbe comparsa sul tavolo anche la strada dello spacchettamento del ministero, con un politico fidato al Tesoro, in questo caso Delrio, e un tecnico alle Finanze. Tra i tecnici, oltre Padoan, continua circolare le ipotesi di Guido Tabellini, docente alla Bocconi ma di «scuola» diversa da l'rigorismo ferreo di Monti. Torna nella girandola di candidature anche Lucrezia Reichlin, nonostante la sua decisione di non accettare dichiarata all'Unità. Il nome del prossimo inquilino di Via XX Settembre indicherà anche la direzione dell'Italia nei confronti del «governo» europeo. Molto probabile che una personalità come Prodi abbia la forza di ricontrattare un patto da lui stesso definito «stupido» in passato. Un uomo



come Padoan, invece, potrebbe contribuire a dare alla spesa sociale e alle misure per l'occupazione un peso importante nella definizione dei parametri di bilancio. Saccomanni, dal canto suo, ha provato di persona la rigidità della Commissione nel giudicare i conti italiani: ma con un esecutivo più determinato sulle scelte di politica economica potrebbe far valere la sua credibilità.

Partita meno infuocata quella dello Sviluppo, dove sarebbe pronto alla nomina Claudio De Vincenti, oggi sottosegretario, molto sostenuto dalle parti sociali. Una «fronda» di Confindustria gli preferirebbe Carlo Calenda. Ma l'ascesa di Stefania Giannini al dicastero dell'istruzione gli sbarrerebbe la strada, essendo ambidue espressione di Scelta civica.

LAVORO

Contratti: primi 3 anni senza articolo 18

MASSIMO FRANCHI
ROMA

La prima riforma sarà quella del lavoro e sarà «presentata nel mese di marzo». A meno di due anni da quella sfortunata firmata Elsa Fornero (e Mario Monti), Matteo Renzi punta tutto sul mettere in pratica il suo Jobs act. Presentato l'8 gennaio direttamente dalla newsletter dell'allora semplice segretario del Pd, aveva però deluso i renziani della prima ora per la superficialità dei contenuti. Il testo infatti elencava titoli generici senza entrare nello specifico delle misure per ottenerle. Un elenco che andava dalla semplificazione delle diritti del lavoro ad una riduzione delle forme contrattuali (46 per la Cgil), dall'assegno universale per chi perde il posto ad una legge sulla rappresentatività sindacale, alla presenza di rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori nei Cda delle grandi aziende.

Da quel momento la patata bollente è stata gestita da Marianna Madia (nuova responsabile Lavoro del Pd) e Marco Leonardi, economista de lavoce.info che insegna alla Statale di Milano. È lui il nuovo *spin doctor* di Renzi in fatto di diritto del lavoro e probabilmente andrà a fare coppia con il collega di testata Tito Boeri, il candidato più gettonato per la poltrona del ministero che fu di Elsa Fornero e di Enrico Giovannini.

I tre capisaldi della nuova riforma del lavoro saranno un codice di semplificazione della legislazione in materia, il rilancio dei Centri per l'impiego puntando sulle politiche attive e il famoso contratto a tutele progressive. Partiamo da quest'ultimo, la misura più a rischio. Specie per le implicazioni sull'articolo 18, la misura contenuta nello Statuto dei lavoratori che prevede il reintegro automatico del lavoratore in caso di licenziamento senza giusta causa. Passato già sotto le forche caudine della riforma Fornero, che ha praticamente tolto il reintegro in caso di licenziamento per ragioni economiche, l'art. 18 non varrà per i primi tre anni del nuovo contratto, pensato per rilanciare l'occupazione giovanile e togliere all'Italia il vergognoso record di disoccupazione degli Under 35 nell'Europa che conta. Nella versione originaria del contratto a tutele progressive di Boeri i giovani erano licenziabili nei primi tre anni con la consolazione di una sola indennità pari ad un mese di stipendio per ogni anno di anzianità. La versione di Leonardi sarebbe meno *tranchant* e più vicina al modello tedesco: il giovane potrebbe decidere se accettare l'indennità o rivolgersi al giudice per il reintegro.

L'altra spina è la riforma degli ammortizzatori sociali. Renzi punta ad allargarli ai precari abolendo la cassa integrazione straordinaria (quella in deroga sparirà nel 2016 per la riforma Fornero). Ma la misura non piace nemmeno alla Fiom, con cui - per molti - stava flirtando.

BUROCRAZIA

Semplificazione e dirigenti a tempo

GIULIA PILLA
ROMA

È fissata per aprile, nel cronoprogramma di Matteo Renzi, la riforma che punta a semplificare la massa di norme in materia fiscale e tributaria oltre che a ridisegnare i contorni della pubblica amministrazione a cominciare dalla sua dirigenza, il cui assetto, giudicato troppo «statico» verrà reso più dinamico anche con una serie di limiti temporali posti agli incarichi e alla permanenza stessa nella pubblica amministrazione.

La ratio dei provvedimenti annunciati sta nel ridurre inefficienze e burocrazia per procedere con una spending review con pochi riguardi. Le proposte, ancora da elaborare, hanno diversi perni e stando alle prime indiscrezioni uno è l'armonizzazione del lavoro pubblico a quello privato, con più mobilità interna e flessibilità, e il ricorso agli ammortizzatori in caso di esuberi. Per la parte apicale della Pa si pensa a introdurre il «fattore tempo», una scadenza insomma, cosa inedita per dirigenti considerati inamovibili. Via libera, quindi, a incarichi non superiori a cinque anni con l'obbligo di mobilità tra le diverse amministrazioni e in ogni caso nessun dirigente potrà restare nella stessa amministrazione per più di dieci anni. Novità anche per i consulenti esterni: sarà istituito un albo unico per gli incarichi dirigenziali «a chiamata». Stop anche agli incarichi «extra» dei magistrati (consulenze governative o nelle varie authority o qualsiasi altro «doppio»): sarà richiesta l'esclusiva. Si proporrebbe, inoltre, un rafforzamento della scuola superiore della pubblica amministrazione con la definizione di un solo canale di accesso agli incarichi dirigenziali e il superamento dei concorsi interni.

La partita, stando ai rumors, potrebbe fare una vittima illustre: il ministero della Pubblica amministrazione rischia infatti la soppressione con il passaggio di competenze e titolarità a un sottosegretario della presidenza del Consiglio. Mentre la cabina di regia dell'intera riforma starebbe in una task force per la semplificazione.

Per quanto riguarda lo snellimento della burocrazia, con cui si sono misurati diversi governi spesso invano, nelle ultime settimane si è parlato dell'abolizione dell'Camera di commercio, da rimpiazzare con agenzie che gestiscano i rapporti spesso difficili tra imprese e uffici pubblici, oltre che di poteri sostitutivi del prefetto per veicolare una pratica ingiustificatamente ferma.

Pende in questo ambito una serie di provvedimenti in attesa di regolamenti. Tra gli altri, i modelli unici per la Scia e i permessi di costruire e di Autorizzazione unica ambientale. Da attuare anche alcune norme in materia di sicurezza sul lavoro e sul Documento unico di regolarità contributiva.

FISCO

Taglio del cuneo e spese tracciabili

B. DI G.
ROMA

La strada del fisco è già tracciata: la riduzione del cuneo fiscale. Lo chiedono le grandi aziende, così come i piccoli artigiani e i commercianti, che ieri sono scesi in piazza. E lo pretendono i sindacati, che su questo punto hanno una piattaforma comune con la parte datoriale. L'obiettivo è procedere sulla strada che il governo Letta ha solo accennato, con un taglio di appena due miliardi per il 2014: uno per i lavoratori con sconti più sostanziosi sotto il 30mila euro annui, e uno per le imprese sulla contribuzione Inail. Si sa che Confindustria chiede una operazione molto più robusta, e che proprio per la debolezza dell'intervento le imprese hanno «staccato la spina» all'esecutivo uscente. Il taglio delle tasse sul lavoro prevede uno sconto Irpef e molto probabilmente un taglio dell'Irap, ma sulle formule tecniche è ancora presto fare delle previsioni. Il vero tema è dove trovare le risorse per alleggerire la pressione fiscale sulle attività produttive. Vero è che Letta lascia in eredità il lavoro sulla revisione della spesa di Carlo Cottarelli, che dovrebbe essere confermato. Da quella fonte si dovrebbero ricavare circa 3 miliardi quest'anno. Ma una parte di quelle risorse dovrà in primo luogo servire per garantire il rigore dei conti. Su questo punto, tuttavia, si aprirà una partita importante con l'Europa, che è ancora tutta da costruire. Matteo Renzi ha già detto che rispetterà gli impegni con Bruxelles. Una affermazione che può voler dire diverse cose. Dalla richiesta di modificare il patto, a quella di ottenere tempi più lunghi per raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica.

Resta il fatto che si dovranno trovare risorse da liberare per i tagli fiscali. Non è escluso che si proceda verso un riequilibrio della pressione, cosa che il segretario Pd ha detto più volte. In particolare sarebbe nel cassetto l'ipotesi di aumentare il prelievo sulle rendite finanziarie, allineandola alla media europea. Oggi si è a quota 20%, esclusi i titoli di Stato. Si potrebbe puntare ad alzare di qualche punto, equiparando i Bot e Cct, anche se questa manovra è ad alto rischio per la tenuta delle aste del Tesoro. L'altro grande capitolo che l'esecutivo Renzi dovrà affrontare con decisione è quello dell'evasione. Ci sarebbe l'intenzione di accantonare le partite con la Svizzera e sul rientro dei capitali, e di rimettere in pista le misure anti-evasione già sperimentate dalla gestione Visco. Non più controlli spot degli scontrini nelle città turistiche, ma la fatturazione elettronica nelle transazioni tra aziende per tracciare i pagamenti. Inoltre si punterebbe all'utilizzo delle banche dati già a disposizione dell'Agenzia delle Entrate.